

◆ **Pure i ministri dovranno astenersi dal pubblicizzare le varie attività a ridosso della scadenza elettorale**

◆ **Regole nuove anche per la stampa. Gli editori dovranno informare l'Autorità sull'acquisto degli spazi**

◆ **Rientra l'ipotesi di arrivare al ritiro della concessione a chi dovesse reiteratamente violare la nuova normativa**

# Par condicio, divieti anche per il governo

## Trenta giorni prima delle elezioni vietati tutti gli spot e i sondaggi

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Governo al lavoro per arrivare a discutere nella riunione di domani del Consiglio dei ministri il disegno di legge sulla *par condicio* che, col passare delle ore, sta arrivando alla stesura definitiva. Il testo quest'oggi sarà discusso in una riunione cui parteciperanno il vicepresidente del Consiglio Sergio Mattarella, il sottosegretario alla Presidenza, Franco Bassanini, i ministri dell'Interno, Rosa Russo Jervolino, quello per le Riforme, Antonio Maccanico e il titolare del dicastero delle Comunicazioni, Salvatore Cardinale.

In cinque si troveranno a valutare uno schema di disegno di legge che, nella sostanza, va sulla direttrice di quanto già nei giorni scorsi era emerso. Fin dal giorno in cui il presidente del Consiglio, durante la riunione dei gruppi parlamentari, aveva indicato come non più rinviabile l'obbligo di regolamentare la propaganda elettorale televisiva a ridosso delle elezioni.

Anche per non arrivare a fare una legge sotto la pressione di un'elezione. E, poiché, dall'autunno in poi, di votazioni ne sono previste parecchie meglio arrivarci con una normativa proposta dal governo e approvata dal Parlamento, tale da rendere tutti i concorrenti alla pari davanti all'elettorato.

Lo schema di testo che oggi sarà sottoposto alla *task force* governativa e che domani sarà discusso in Consiglio dei ministri è composto di cinque articoli. Quello destinato a far alzare le barricate da parte dell'opposizione è il leader, come è noto, è anche il proprietario del maggior polo privato televisivo. E che non si può dire che non ne approfitti. Basta pensare alla quantità di spot che si sono riversati sugli italiani dalle tre reti berlusconiane durante i giorni prima del voto e a anche ridosso dello stesso. Sponsorizzarsi a costo delle sole spese d'altra parte ha il suo fascino. Articolo uno, dunque, in cui viene sancito il divieto di propaganda negli ultimi trenta giorni precedenti il voto. Per tutti, senza eccezioni.

L'articolo due prevede le possibili deroghe. Che non hanno a che vedere con gli spot veri e propri. Ma consentono la possibilità, con l'accordo e la supervisione del garante per le telecomunicazioni e

delle altre autorità competenti, che ci siano confronti televisivi tra più candidati. Sulla falsa riga delle tribune politiche di un tempo, sia sulle reti pubbliche che quelle private. Anche le amministrazioni, a cominciare da governo in

campagna elettorale dovranno sospendere gli spot che elettorali non sono, ma informativi dell'attività dei diversi ministri, regioni e comuni ma che, comunque, potreb-

bero influire sulla scelta degli elettori. Nell'articolo tre viene regolamentato anche il comportamento che dovrà tenere la carta stampata, sia quotidiana che periodica. Gli editori dovranno informare sull'acquisto degli spazi l'autorità preposta al controllo. Due novità rispetto a quanto fin qui era filtrato dalle stanze del ministero dove molto si è lavora-

to per arrivare rapidamente ad un testo che potesse essere licenziato prima dell'estate in modo da poter essere discusso in Parlamento già in settembre. E arrivare ad una rapida approvazione delle Camere. Anche se la posizione assunta dall'opposizione, tutta schierata a difendere gli interessi del Cavaliere, non sembra far presagire un'iter molto rapido.

L'articolo quattro, dunque, prevede il divieto della diffusione dei sondaggi. Il che farebbe finalmente cessare il virtuale *bla bla* che ormai da anni accompagna ogni consultazione elettorale prima dei risultati. Ed, infine, le sanzioni. Rientra l'ipotesi di arrivare al ritiro della concessione a chi dovesse reiteratamente violare la legge, le sanzioni ipotizzate prevedono la sospensione delle trasmissioni da un'ora a quindici giorni.

Su questo schema generale si lavora ancora. La discussione definitiva sarà quella di domani mattina in Consiglio dei ministri. Che, visto l'argomento *caldo* in discussione, avrà molto poco di preferiale.



Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi

Cassetta/ Ap

GIUSEPPE GIULIETTI

## «Nessun bavaglio»

«Se è giusto vietare gli spot negli ultimi trenta giorni delle campagne elettorali, mi pare altrettanto giusto vietare, nello stesso periodo anche i cosiddetti spot istituzionali del governo». Lo afferma il responsabile informazione dei Ds, Giuseppe Giuliotti, accogliendo l'obiezione fatta in tal senso dal presidente dei deputati del Ccd Marco Follini. Giuliotti sottolinea che sul testo del governo, «in Parlamento si potranno poi discutere le proposte di modifica sia della maggioranza sia dell'opposizione. Un'opposizione - osserva - di cui non fa parte solo il Polo, ma anche la Lega Nord e Rifondazione comunista, forze politiche che dovranno essere coinvolte su par condicio e conflitto di interessi». Al Polo Giuliotti rivolge una provocazione: «Continuano a parlare di aggressione e di bavaglio. Ebbene, dica il Polo qual è il paese dove il capo di un partito si fa pagare un pedaggio per poter trasmettere spot elettorali: se lo trovano, noi siamo pronti a firmare qualunque proposta avanzata dall'opposizione. Credo tuttavia che sia sbagliato parlare solo di spot: ritengo che l'Autohority debba predisporre un regolamento per gli ultimi trenta giorni delle campagne elettorali che renda obbligatori sulle reti tv nazionali il più ampio numero possibile di faccia a faccia, di contraddittori, di confronti».

Il capogruppo dei Democratici alla Camera Rino Piscitello e il responsabile comunicazione del partito Sergio Rogna mettono in guardia il governo: «Sarebbe riduttivo - spiegano - in una nota concentrare l'attenzione solo sugli ultimi 30 giorni di campagna elettorale. Il pluralismo va garantito 365 giorni l'anno. Siamo sicuri che il Ddl del governo saprà andare in questa direzione». «Fin quando la par condicio - spiega - non riguarderà oltre alla Rai, anche l'emittenza privata, la questione non sarà risolta. Il problema infatti non è rappresentato dal servizio pubblico che già per legge è obbligato a concedere spazio a tutti i partiti e le forze politiche. Oggi si tratta di regolamentare con un'apposita legge le tv private considerando che esse agiscono in regime di concessione».

# Il Cavaliere in trincea: grande inganno

## E sul conflitto di interessi Berlusconi accusa la maggioranza

PAOLA SACCHI

ROMA. «La par condicio e il conflitto di interessi sono un grande inganno nei confronti di tutti gli italiani». Problemi che «non esistono». Silvio Berlusconi passa all'attacco. Dopo alcuni giorni di silenzio, il Cavaliere, in procinto di partire per le vacanze alle Bermuda, va giù duro nei confronti del governo accusato di voler «mettere il bavaglio all'opposizione». Un governo che «naviga senza poter governare davvero» e che «quindi attacca il Cavaliere - fa di questi due provvedimenti il cardine della propria politica per distrarre l'attenzione degli italiani da ciò che realmente non funziona nel paese». Di più: Berlusconi accusa la maggioranza di aver «occupato manu militari la Rai» dove «vengono trasmessi spot a gog-go soprattutto della Presidenza del Consiglio dei ministri». E ricorda: «Quando osai fare alcuni spot, io, mi furono

proibiti anche con un intervento del garante, oggi invece la Presidenza del Consiglio impazza con spot continuativi...». Intervistato nel corso della trasmissione di «Italia uno» *Fatti e misfatti*, Berlusconi dopo aver bocciato decisamente ancora una volta la par condicio perché «non si può dare uguale visibilità e uguale tempo a ciascuna forza politica» prescendendo, quindi, dal livello di consenso di cui gode nel paese, propone che in tv sia dato lo stesso tempo al governo e all'opposizione, poi «all'interno delle coalizioni i partiti si distribuiranno i tempi di apparizione secondo la propria forza elettorale».

E il conflitto di interessi? Anche questo viene ritenuto «un altro grande inganno». «La legge - accusa il Cavaliere - è stata presentata e sostenuta da Forza Italia, la Camera l'ha votata all'unanimità ma al Senato la sinistra l'ha insabbiata perché il conflitto di

interessi riguarda i membri del governo e quindi la sinistra che è al governo non ha voluto fare una legge contro se stessa».

Capitolo spot: Berlusconi ripete che «esiste già una legge secondo cui tutti i partiti hanno le stesse possibilità di andare in tv anche compiendo gli spot» e che durante la scorsa campagna elettorale chiese ad alcuni leader perché non li facessero anche loro, «ma mi risposero che non intendevano impegnarsi così le loro risorse».

Insomma, guerra su tutto. Mentre da tutto il Polo parte il cannoneggiamento nei confronti del governo e della maggioranza. Gianfranco Fi-

ni, concludendo la Festa del "Secolo" a Rieti domenica scorsa aveva già detto che questa è una reazione della sinistra «dopo la sconfitta elettorale». Francesco Storace, presidente della commissione di Vigilanza, sostiene per gli spot «potrebbe non servire una legge», ma bastare «una delibera della commissione». Scende in campo anche il leader del Ccd, Pierferdinando Casini per dire che «quello sulla par condicio non è uno scontro tra la maggioranza e Silvio Berlusconi, ma la maggioranza ed il Polo». «La sinistra - incalza Casini - così dimostra di non aver compreso i veri motivi che l'hanno portata alla sconfitta elettorale».

Intanto, lo scontro in corso fa già una «vittima» famosa e studiata anche in circoli giovanili della destra italiana: Ernesto Guevara, detto il *Che*. «D'Alema sospenda subito lo spot pro-Che Guevara», è la richiesta che viene dal coordi-

natore nazionale di Forza Italia, Claudio Scajola, il quale fa riferimento all'iniziativa della presidenza del Consiglio per invitare alla lettura gli italiani che vanno in vacanza. Per Scajola «se lo scopo è nobile il modo con cui viene realizzato è inaccettabile: nella parte terminale dello spot appare distinguibile su tutti, un libro con l'effigie di Che Guevara e l'inseparabile sigaro avana in bocca». «Davvero un bello spettacolo - attacca il coordinatore di Forza Italia - con i soldi pubblici si propala agli italiani una cultura veteromaxista, quella dei guerriglieri cubani». Un interrogativo finale: «A quando gli spot con Fidel?». Arriva anche Cuba a fare da sfondo allo scontro di mezz'estate su par condicio e conflitto d'interessi, in vista di un autunno che si annuncia tutt'altro che facile nei rapporti tra maggioranza e opposizione, a cominciare dal tema riforme.

SEQUE DALLA PRIMA

## INSULTI E IRONIE

Per rintuzzare alcuni elementi del programma di governo radicale potranno muoversi prima la Corte Costituzionale, che sa come difendersi, poi il Parlamento, che è alquanto più goffo. Per proteggere la democrazia nel suo quadro attuale è già, come si dice, sceso in campo Cofferati. Sicuramente, i bersagli liberali, liberisti, persino libertari, dei radicali sono le organizzazioni sindacali e le strutture partitiche. Non sono sicuro che, come troppo zelanti difensori hanno dichiarato, l'obiettivo radicale sia una democrazia totalmente priva di corpi intermedi. Al contrario, ovvero, almeno in parte, diversamente, l'obiettivo sono le incrostazioni burocratiche sia dei partiti che dei sindacati, che né Mussi e Angius né Cofferati dovrebbero desiderare mantenere. Insomma, un qualche miglioramento della politica nei rapporti fra partiti e cittadini elettori (vedi legge elettorale e finanzia-

mento pubblico) e fra burocrazie sindacali e lavoratori non iscritti (vedi referendum che Cofferati non gradisce), sembrerebbe non soltanto possibile, ma auspicabile. Comunque, se come molti continuano a ripetere i referendum sono uno stimolo per il Parlamento, staremo a vedere se il Parlamento recepisce lo stimolo, che può anche tradursi in un legittimo svuotamento dei referendum recedendo ciò che è valido, oppure se capisce che deve riorganizzarsi per diventare ricettivo, snello e agile. La democrazia radicale può non piacere, ma una lenta, farraginoso, compromissoria, opaca democrazia parlamentare appare ormai insostenibile e per reazione procura consensi ai radicali. Il problema è che questi consensi, ma non si illudano i radicali di essere ai livelli europei nelle elezioni nazionali, debbono essere fatti fruttare trovando alleati. Pannella spara sulla destra e su Berlusconi. Per dimostrare tutto il suo adamantino liberalismo, potrebbe imporre all'imprenditore in politica di tagliare alle radici il suo monumentale conflitto di interessi. Come sanno tutti i li-

berali, e magari ha imparato anche qualcun altro, la separazione fra potere economico e potere politico è la chiave di volta di qualsiasi democrazia liberale. Dopodiché, ognuno, compresi i radicali, ma, ovviamente, anche gli esponenti di Polo e centro-sinistra, dovrà decidere su quale base si imposteranno le alleanze, si scriveranno i programmi e si sceglieranno i candidati per le prossime elezioni, regionali e politiche. Come forse il Polo ha imparato dalle elezioni del 1996, la mancata desistenza con i candidati della Lista Pannella gli è costata molto di più di una manciata di seggi.

Nei rapporti con i radicali, il problema per Polo e centro-sinistra è duplice: primo, la desistenza può essere utile, addirittura essenziale per vincere, ma può, come Rifondazione ha dimostrato, essere esiziale per governare; secondo, il controllo dei radicali sul loro elettorato è alquanto limitato. Dunque, un eventuale desistenza dei Radicali ha molta maggiore probabilità di successo con il Polo, al quale gli elettori radicali sono politicamente e socialmente più vicini,

che con il centro-sinistra. Infine, l'obiettivo dei radicali sembra diventato ancora più elevato e ambizioso: non basta entrare in Parlamento, è indispensabile andare al governo. Il palinsesto è, non tanto scherzosamente, scritto: Pannella Presidente del Consiglio e Emma Bonino Ministro degli Esteri. Rimane soltanto problematico quale coalizione potrebbe politicamente sostenere una compagine governativa con vertici di questa caratura. I radicali ci hanno abituato a mirare molto alto e ad alzare il tiro.

Questa volta il bersaglio è diventato enorme: una rivoluzione liberale guidata dai due esponenti di maggiore rilievo. Qualcuno potrebbe accontentarsi di un sistema politico che riesca a integrare la democrazia diretta nella democrazia parlamentare e che riesca a produrre, invece di una improbabile rivoluzione liberale, un po' di sano riformismo socialdemocratico, laburista, socialista, insomma di sinistra. Forse, questa è la contro-offerta che il centro-sinistra dovrebbe fare, carte in tavola, ai radicali.

GIANFRANCO PASQUINO

# «Via i funzionari romani»

## Bossi ci riprova con il «Parlamento padano»

ROSSELLA DALLÒ

MILANO. Bossi continua la sua battaglia contro Roma e le sue ramificazioni territoriali. Giura lotta dura al governo centrale e alla sua «lunga mano»: i prefetti. Ma assicura anche battaglia contro la frangia dei dissidenti interni alla Lega, soprattutto a quelli appena, clamorosamente, espulsi usciti durante il congresso varesino.

In una intervista rilasciata ieri al «T3», il «senatur» come suo solito non usa mezzi termini per demonizzare i palazzi capitolini, rilanciando il vecchio cavallo di battaglia del Parlamento Padano. Il Nord, dice Bossi, non vuole dipendere da Roma, e pertanto ha bisogno di un suo parlamento e di eliminare i prefetti. Il leader del Carroccio, non pago della precedente fallimentare esperienza, insomma ci riprova. Ribadisce che i prossimi impegni del

la Lega consisteranno nel varo di un «parlamento della nazione padana» e nella raccolta di firme per un referendum contro i prefetti, che a suo dire sono «brutte figure, sopravvissute nel passato. Noi non li gradiamo».

È questo il nuovo capitolo che si aggiunge alla interminabile guerra delle camicie verdi contro l'amministrazione, da lui, più volte apostrofata di centralismo e autoritarismo. «Dalle nostre parti - afferma Umberto Bossi - non vogliamo essere amministrati da funzionari romani».

Quindi torna a sottolineare la necessità che il Nord si dia un'adeguata struttura parlamentare «per difendersi dalle scelte di Roma». Che adesso sono quelle che vorrebbero rubare le pensioni al laborioso Nord. Perché mai, chiede infatti provocatoriamente il leader della Lega, «i lavoratori del Nord dovrebbero perdere le loro pensioni sulla base delle decisioni del Parlamento roma-

no?». Una parte degli strali di Bossi sono riservati anche a Domenico Comino e all'ex ministro dell'Industria Vito Gnuttì, che insieme ad altri parlamentari hanno abbandonato la Lega per entrare nel gruppo misto. Il Senatur assicura che non ne teme la concorrenza: non avranno alcuno spazio politico e tanto meno porteranno via anche un solo voto alla Lega Nord. Non c'è spazio, dice, perché fra centro-sinistra e Polo si crei un altro partito oltre alla Lega. Insomma, assicura Bossi, per loro non esiste futuro (ieri Vittorio Sgarbi ha invitato gli ex leghisti a unirsi al suo nuovo movimento, la «Lega delle libertà»).

Quanto al futuro del Carroccio, invece, Bossi non ha dubbi: alle elezioni regionali del 2000 la Lega «non andrà né col Polo né con la sinistra. Le elezioni regionali sono così importanti e la Lega le vincerà da sola. Planteremo il bandierone del Nord».

